

di Giovanni Chiara

## ITACA NELL'ANIMA



L'uomo è creatura dell'ingegno, del dominio e della consapevolezza. Dominata dal vertice la piramide alimentare, e occupa tutti gli anelli eterotrofici della catena che lega le biomasse, versatile e micidiale. Il fatto che il progresso gli assegni per lo più il ruolo di decompositore, cioè di consumatore di cibo non direttamente cacciato o raccolto, non toglie che sia il più efficace e determinato predatore mai comparso sul pianeta. La sua però è una vocazione anomala. Il predatore infatti è strumento dell'equilibrio, la capacità di individuare la preda più adatta si chiama selezione naturale, e avviene con l'effettività funzionale tipica di quell'entità chiamata genericamente "natura", sorta di Dea Madre tirannica dalla quale la componente *sapiens* dell'uomo ha con progressione preso le distanze sconvolgendone di fatto le leggi. Ciò ha portato a una rottura di equilibri che cela in sé il germe dell'autodistruzione. La corsa verso il dopo ha proiettato l'uomo al di là di limiti sempre nuovi, nonostante le pastoie delle religioni abbiano cercato di fermarne la marcia, e quelle della morale siano riuscite a tratti a rallentarla. Ha dovuto contaminare il proprio percorso con il lato brunito di una coscienza spesso capace di farlo regredire gettandolo nei meandri della Storia, ma la spinta che lo ha portato a instaurare la supremazia sul pianeta è rimasta inarrestabile, e ogni suo domani si è dimostrato veloce nel diventare ieri. Eppure, nell'incessante declinare se stesso ricombinandosi con ogni situazione per ricavarne vantaggio, l'uomo si rivela vulnerabile al richiamo di un qualcosa solo illusoriamente definibile, che si potrebbe chiamare "desiderio di ritorno". Nonostante l'evoluzione abbia imposto la supremazia del pensiero, la razionalità non è sufficiente a fargli vincere un senso di appartenenza sentimentale che viene coltivato in nicchie dello spirito dove sogno e ricordo si mescolano, quasi che l'ansia di futuro comprendesse anche il timore di perdersi in chissà quale spazio, come l'astronauta che esce dalla propria teca ultratecnologica avendo fra sé e l'infinito solo la forza inanimata di un cavo, che però funge da cordone ombelicale con la vita. Nel senso di "ritorno" biologico e assoluto, nell'armonia con le leggi della Dea Madre -l'uomo generato da un corpo di donna, che nel corpo della donna torna con una parte di se stesso per generare altra vita- la cognizione può mancare, l'istinto la fa da padrone. È la mente, invece, a dare al "desiderio di ritorno" quella struttura culturale qualificante, nella possibilità di concretezza e nella probabilità di astrazione. Il "desiderio di ritorno" viene tenuto vivo dai ricordi, che possono essere bugiardi e sanno tradire con la loro capacità di far ritenere possibile la prosecuzione di un cammino invece interrotto. Sono troppi i fattori che si sono precipitati nello stacco generando fratture non più saldabili e hanno reso di fatto irraggiungibile la nicchia di affettività che è l'Itaca di ognuno, per rivelare che le persone cambiano, e, soprattutto, che i luoghi mentono, e l'Itaca lasciata dietro le spalle non sarà più quella che il "desiderio di ritorno" potrebbe metterci nelle condizioni di rivisitare. In realtà nell'anima Itaca non è un'isola che taglia l'orizzonte, ma un arcipelago dalle molte isole, tutte con lo stesso nome. Non "il" ritorno, perciò, ma "i" ritorni, salvifici di mete da raggiungere e ingannatori nella loro speranza di farci ri-

vivere ciò che si desidera ritrovare, né l'esperienza ci mette nelle condizioni di vincere le barriere dell'inganno per svelarci l'ovvio che nulla sarà più come l'abbiamo custodito dentro noi. I ritorni alle Itache di ciò che è stato dovrebbero regalare vita, invece dissotterrano fossili della memoria, ci si aspetta di immergersi in quei mari e invece si trovano soltanto polveri, e aridità di rocce, e sabbie, e schegge color terra di conchiglie dalle esistenze lontane. È come se in ognuno di noi palpasse l'irrequietezza di un piccolo Ulisse, che ci fa mentitori al punto che nella nostra quotidianità, per meglio ingannare l'inganno, ci rassetiamo d'istinto prima di metterci davanti allo specchio che invece dovrebbe suggerirci come rassettarci. Perciò Ulisse, personaggio minore dell'*Iliade*, diventa simbolo immenso dell'umanità nell'*Odisea*, uomo che anela al ritorno fisico, eppure contraddittorio nel proprio cercare di raggiungerlo, l'inquietudine della men-

te a doversi confrontare in un ricorrente e simbolico misurarsi contro gli ostacoli che mettono alla prova i sentimenti, in un duello fra paleo-illuminismo e paleo-romanticismo, a dimostrazione che nell'uomo il genoma è evidenza e potenzialità, e che i percorsi culturali che ne scaturiscono seguono fluidità predefinite. È Dante a cogliere a pieno il senso dell'esistere dell'Ulisse-uomo che entra in conflitto con l'uomo-Ulisse. Non più il re guerriero reduce da una lunga guerra che vuole tornare ai propri affetti, ma l'essere umano che in quell'Itaca sempre lontana vede una meta certa da raggiungere, ma nel turbine del viaggio contrastato cerca di appagare una innata sete di conoscenza. L'epilogo è sconvolgente e l'Ulisse di Dante, sconfessando Omero, va a perdersi nell'eternità di un gorgo immane, come se Dante avesse deciso che quel ritorno, sia pure reso difficile da ogni avversità, fosse troppo poco per l'immensità dell'ani-

ma dell'uomo. Dante che contraddice il più classico dei classici, allora, e vanifica il "desiderio di ritorno" a Itaca, segnando un percorso che invece altri hanno deciso di non imboccare. Non Foscolo, che all'itacese fa baciare l'essenza "petrosa" di quella patria dove lo aspettano nuove prove, nella durezza, né Pascoli, che concede all'eroe ormai solo viandante un ritorno "minore" e umanissimo, l'Itaca del ricordo che deve confrontarsi con quella della realtà, in cui ogni cosa si rivela diversa e più modesta, nella banalità di luoghi che, presi dall'illusione dei ricordi, si dimostrano incapaci di confermare se stessi. Questo "ritorno" pascoliano è tanto simile ai "ritorni" della nostra esperienza da far sbigottire per l'implicito azzeramento del mito, e così reale da giustificare invece l'Itaca di Kavafis, non meta assoluta da raggiungere a qualsiasi costo come vorrebbe Omero, ma pretesto, l'importanza del viaggio che prevale su quella della meta. Qua si inserisce il frutto sociologico dei nostri tempi, perché Ulisse è un capo, ha trattato alla pari con i re, ma nell'*Odisea* emerge una struttura quasi democratica dei rapporti fra lui e i compagni, che non sempre ne riconoscono l'autorità. In ogni caso, a bordo di poche navi che in breve diventano una sola, il comando di Ulisse è vincolato al "desiderio del ritorno", e tuttavia spesso viene messo in forse, ma neppure le più umili delle origini possono togliere all'uomo la scintilla del proprio essere uomo, ed è Lucio Dalla a dare nella propria "Itaca" parola e volontà al semplice marinaio, che davanti al dilemma secco ritorno o conoscenza rinfaccia sì al proprio re averi e fortuna, ma accetta di seguirlo fino all'implicito "folle volo" dantesco. Lo stesso Ulisse omerico, però, non è destinato al semplice ritorno: nella profezia di Tiresia è la previsione di un nuovo viaggio, espiazione fonte di esperienza, la meta veramente finale che non è il godimento dell'acquisito, ma, placati gli dèi, in quella che sarà una rinnovata coscienza è destinata a diventare la fine della strada che è la fine della vita. Perciò Itaca, dentro ognuno, si rivela desiderio di far rivivere la vita impreziosendola con le nuove esperienze, e già soltanto a causa di ciò vanificandola, meta-non meta perché sogno e, in quanto tale, per definizione irrealizzabile. È illusorio il tornare alle origini nel mito ambientalista culturalmente rivisitato di quello che potrebbe essere il "buon selvaggio", hamish dell'improbabile che vorrebbe rimodellare il progresso lanciando propaggini verso le Itache dei più immaginifici passati. L'uomo sembra condannato a vivere la nostalgia verso ciò che, se davvero è stato, ha avuto senso di appartenenza nell'episodio, con la condanna ulteriore, invece, di guardare avanti, la mente che crea lo strumento, lo strumento che offre nuove soluzioni alla mente, in quella spirale dalla geometria inarrestabile che ci ha resi ciò che siamo e procede verso ciò che saremo, nostre le mete più lontane, e nostra la prospettiva tutt'altro che improbabile del "folle volo", l'intelletto che ci illude per tradirci nel nulla impreveduto capace anche di cancellare qualsiasi illusione. Forse è questo timore a evocare la voglia di passato che è un "desiderio di ritorno" frutto dell'istinto di conservazione, come se il tempo si potesse fermare, e con lui l'insieme dei meccanismi tanto laboriosamente messi in opera per farci diventare quelli che siamo. *Volver*, cioè *tornare*, cantava Carlos Gardel, e il suo *volver* è struggimento, Argentina patria delle cento patrie, milioni di uomini ad ascoltarlo e pensare a un luogo illusoriamente definito, perché non più definibile, lasciato dietro le spalle, nuovi Ulisse che hanno abbandonato la propria Itaca per combattere la guerra del sopravvivere, ma contano di tornarci per ritrovarla così come l'avevano lasciata, illudendosi che *volver*, cioè *tornare*, sia far rivivere se stessi, quando invece è perdersi a ritmo di tango nella perdita immensa che è quella di un sogno. □

## DECENNIO ROSSO

Un libro per riaprire il dibattito



MASSIMO BATTISALDO  
PAOLO MARGINI  
*Decennio rosso*  
Paginauno Edizioni, 2013  
pagg. 288 € 16  
Per richieste: info@paginauno.it

La pubblicistica sui cosiddetti "anni di piombo" è vasta: saggi, romanzi, inchieste, memorie, film, documentari, teatro, e così via. Tuttavia le zone d'ombra sono ancora molte, come lo sono i segreti di Stato che nessun governo ha voluto rimuovere. Un esame di coscienza critico, vero e non-fazioso, la società italiana non ha voluto farlo, e lo ha rimosso come ha rimosso il ventennio fascista, e così ci ritroviamo a cicli, rigurgiti disgustosi di quelle idee, che infettano giovani generazioni a volte manovrabili, a volte sprovvedute, quasi sempre culturalmente fragili. Per fortuna ogni tanto compare, dall'interno di quella esperienza di guerriglia qualche libro onesto, sincero, autocritico, ad illuminarci, com'è il caso di questo *Decennio rosso* di Massimo Bontadeo e Paolo Margini, meritoriamente pubblicato da due editori intelligenti e coraggiosi: Giovanna Cracco e Walter G. Pozzi. Ora che il tempo ha preso le giuste distanze da quelle passioni, si possono affrontare con un occhio più lucido (fatto salvo il rispetto che si deve al dolore vivo della carne e che nessun tempo potrà mai cancellare) questioni cruciali, che questo libro, finzione letteraria a parte (è costruito con il taglio proprio del romanzo) i suoi autori, che di quella stagione sono stati parte integrante, mettono sul tavolo e li propongono all'attenzione collettiva perché vi si rifletta. Questo libro potrebbe essere un buon punto di partenza. Personalmente sono andato a recuperare una vecchia agenda-diario, dove in quegli anni annotavo le mie riflessioni di militante libertario, di lavoratore-studente all'Università Statale di Milano, di letterato (nel 1976 avevo pubblicato *Il poeta militante*, nel 1978 *La maschera*: in quei libri c'era il sentire e l'indignazione che attraversavano la coscienza di una generazione, disgustata della corruzione, delle ruberie, delle ingiustizie, dell'impunità della classe politica, delle stragi e trame di Stato, del saccheggio del Paese, della devastazione del suo territorio, della tracotanza e opacità delle sue istituzioni, dei suoi ceti e dei suoi apparati inamovibili, impermeabili, irrimediabili). In quell'agenda-diario ci sono 8 pagine manoscritte dedicate ad un anno cruciale della storia politica e sociale italiana, il 1977, che in un impeto di esaltazione collettiva, avevo definito "Anno di resurrezione". Questa definizione si giustificava per la vastità del dissenso che pervadeva ogni settore della vita italiana, ogni ambito, fino ad allora mai toccato; per la ribellione efficace e creativa, per i legami che univano la stragrande maggioranza del Paese a quel dissenso, per il consenso di massa che ne riceveva, per le simpatie, per le lotte diffuse e diversificate, per la partecipazione dal basso e senza deleghe, per l'azione diretta e l'autogestione, per le irrisorie a partiti e partitini, a capi e capetti, a grigi ed autoritari burocrati e alla loro stupida mentalità militarista. Quanti spazi quel prodigioso movimento avesse aperto alla democrazia e alla libertà, era incredibile; quanta solidarietà umana e politica, quanto scambio, quanta visione diversa del vivere avesse determinato in milioni di donne, uomini, giovani e anziani aveva del miracoloso! Non c'era memoria di un clima così vitale dal dopoguerra in poi. Mio padre, allora uomo di mezza età, venne alla Palazzina Liberty di Dario Fo e si autodenunciò assieme a giovani ragazze, in difesa del diritto di una legge sull'interruzione della gravidanza, per togliere ai baroni delle cliniche private, ai "cucchiai d'oro", il monopolio degli aborti clandestini e a pagamento. Una cosa semplicemente impensabile per un comunista calabrese quale egli era. Che cosa avesse potuto diventare quella gigantesca onda d'urto, quell'alta marea, per la società italiana, se quegli uomini e quelle donne avessero continuato a stare dentro quel magma vitale e non se ne fossero tragicamente separati, oggi non lo sappiamo. Quello che sappiamo sono le conseguenze: il clima fosco che si determinò, la cappa di piombo che scese su milioni di uomini ostili ad una guerra guerreggiata, la parola "terrore" che prese a circolare col suo sinistro suono funereo, le morti incomprensibili, le delazioni, le ambiguità, la paura che spinse nelle braccia di quello Stato corrotto, indegno, stragista e dei suoi accoliti, le masse popolari. Se quegli uomini e quelle donne avessero continuato a stare dentro quel magma, avessero continuato ad alimentarlo con le loro idee di libertà e autonomia, di azione diretta e di autogestione del proprio destino, la forza d'urto di quella massa avrebbe potuto diventare invincibile. I militanti della guerriglia armata hanno trascurato un elemento imprescindibile: nessuna società complessa e articolata come quella italiana può essere governata senza il consenso di massa. L'allargamento della disubbidienza di massa generalizzata avrebbe provocato un terremoto salutare per il cambiamento sociale e la difesa della democrazia: nessun avventuriero o golpista avrebbe osato misurarsi con quella disubbidienza perché non avrebbe potuto governarla. Avrebbe potuto provocare del sangue, ma non avrebbe potuto prevalere.

Angelo Gaccione